

Capitolo uno

O arte sublime, in quante ore grigie,
quando mi soffocavano le tristi vicende
della vita,
mi hai acceso il cuore di caldo amore,
mi hai rapito in un mondo migliore.

F. SCHUBERT, *An die Musik*

A parte Wagner (ovviamente) e a parte i brani per clarinetto di Mozart, Schubert era uno della ristretta rosa di compositori che a volte riuscivano a portarlo sull'orlo delle lacrime. E mercoledì 15 luglio 1998 capitò che fosse il turno di Schubert. Terminata la puntata degli *Archers*, l'ispettore capo Morse era in pantofole a casa sua, a North Oxford e, per così dire «tranquillo a Sion», si preparava a gustare una serata di Lieder su Radio 3 e un bicchiere con una dose generosa di pallido Glenfiddich. E perché no? Si era preso qualche giorno di vacanza e, contro ogni aspettativa, fino a quel momento la pausa si era rivelata gradevole.

Morse non si era mai unito alla schiera delle anime davvero avventurose che vivono con la valigia pronta, poiché non aveva mai avuto la tentazione di esplorare

gli angoli più remoti neppure della sua terra natia; ciò era principalmente dovuto al fatto che non gli riusciva di immaginare un luogo più vicino al suo cuore di Oxford – città che, anche se non gli aveva dato i natali, per così tanti anni era stata per lui un'amorevole madre adottiva. Quanto a recarsi all'estero, da molto tempo erano ormai svaniti i suoi sogni giovanili di vagare sulle dune intorno a Samarcanda e un'inveterata paura di volare gli impediva di prenotarsi un volo per Bayreuth, Salisburgo o Vienna – la triade di città che talvolta pensava sarebbe stato bello visitare.

Vienna...

La città che Schubert aveva lasciato così di rado; la città che con lui era stata tanto avara di riconoscimenti, e dove era morto di febbre tifoidea a soli trentun anni.

Non era un granché come punteggio, trentuno.

Morse si abbandonò contro lo schienale e, quasi felice, guardò fuori dalla porta-finestra. Nella *Ballata del carcere di Reading* Oscar Wilde parla del minuscolo lembo d'azzurro che i carcerati chiamano cielo; in quel momento Morse contemplava uno di quei minuscoli lembi di verde che gli abitanti di North Oxford insistono a chiamare giardini. Morse aveva sempre avuto un certo interesse per i fiori, fin da ragazzo. Ma in verità erano state più che altro la nomenclatura delle numerose specie floreali e la loro presenza nelle opere dei grandi poeti ad affascinare la sua immaginazione: violette presto sfiorite, peonie tondeggianti, campi di asfodeli... E certo Morse era perfettamente informato circa l'etimologia e i riferimenti mitologici dell'asfodelo, an-

che se è abbastanza certo che non avrebbe mai saputo riconoscere un esemplare di quella specie neanche se gliel'avessero proiettato davanti agli occhi in gigantografia technicolor.

Ma era proprio vero: più si invecchia (così si diceva Morse) più i piaceri offerti dal mondo della natura diventano importanti. Non erano neanche solo i fiori. C'erano pure gli uccelli.

Morse era giunto alla conclusione che se avesse dovuto reincarnarsi (prospettiva che era felice di poter considerare molto remota) avrebbe scelto di essere un quacchero part-time, e avrebbe dedicato buona parte del suo tempo libero all'ornitologia. E quest'ultima decisione nasceva dalla sensazione chiara, ancorché tardiva per lui, che la vita si sarebbe immiserita molto se il canto degli uccelli fosse svanito. Era stato per quel motivo che, la settimana precedente, aveva sottoscritto un abbonamento annuale alla rivista *Birdwatching*, aveva preso in prestito una copia della *Guida al Birdwatching* della Royal Society for the Protection of Birds alla Biblioteca di Summertown e si era comprato un binocolo di seconda mano da 8/50 mm (per 9,90 sterline) adocchiato nella vetrina di Oxfam all'inizio della Banbury Road. E, per amore di completezza, aveva fatto un salto al negozio per animali di Summertown, portandosi a casa un piccolo cilindro di rete metallica pieno zeppo di arachidi – e quel cilindro ora penzolava da un ramo che si allungava nel suo giardino... ovvero dall'unico ramo che si allungasse nel suo giardino.

Prese quindi il binocolo e mise a fuoco un interessante esemplare che beccava di gran gusto l'erba sotto il ramo: un uccello piccolo, con una cresta grigiastra, righe marrone scuro che gli attraversavano il dorso rosso bruno e un colore più chiaro sul ventre. Guardando quell'uccellino, cercò con il massimo impegno di memorizzarne le sorprendenti caratteristiche per poter poi ritrovare il suo piumaggio variegato nella corrispondente illustrazione della *Guida*.

Ma non c'era urgenza, aveva tutto il tempo del mondo.

Tornò ad abbandonarsi sullo schienale della poltrona e si godette il calore risplendente della voce della Schwarzkopf seguendo la versione inglese del testo che aveva in grembo: «O arte sublime, in quante ore grigie...».

Pochi istanti più tardi, la sua gradevole malinconia fu d'un tratto turbata da tre energici squilli del campanello della porta di casa, il cui volume, secondo molti vicini, era troppo alto di parecchi decibel, anche per una persona dura d'orecchio.

Capitolo due

Quando Napoleone scorreva con occhio d'aquila le liste degli ufficiali proposti per le promozioni, era solito scribacchiare in margine ad alcuni di quei nomi: «Ma è una persona fortunata?».

F. KIRKMARKHAM, *The Genius of Napoleon*

«Non la disturbo, vero?».

Morse non rispose direttamente alla domanda, ma la sua espressione rassegnata sarebbe stata una risposta eloquente per chiunque.

Quasi per chiunque.

Aprì un po' di più la porta – come era indispensabile per consentire al visitatore inatteso di introdursi nell'ingresso relativamente angusto di casa sua.

«E invece l'ho proprio disturbata...».

«No, no! È solo che...».

«Ascolti!». Il sovrintendente capo portò la mano all'orecchio sporgendosi verso la sala. «Non mi perito di disturbare lei, ma è un vero peccato disturbare il caro Schubert».

Per la decima volta da che conosceva Strange,

Morse si ritrovò a rivalutare in silenzio l'uomo che in quel momento sprofondava in una poltrona del salotto per poi sistemarsi meglio con una serie di rantoli espiratori.

Morse era ormai da tempo consapevole che era meglio non chiedere a Strange se volesse qualcosa da bere, alcolico o no. Se Strange avesse voluto un rinfresco, di qualsiasi genere, l'avrebbe chiesto, subito e senza ambiguità. Ma una domanda Morse se la concesse.

«Mi spiegherebbe il significato dell'espressione "peritarsi"?».

«Esitare, farsi scrupolo. Perché, non lo sapeva?».

Per l'undicesima volta da che conosceva Strange...

«È per caso whisky quello che vedo nel suo bicchiere, Morse?».

Solo dopo che Morse ebbe riempito, e poi riempito di nuovo il bicchiere del suo ospite, Strange gli spiegò il motivo della sua visita in orario serale.

«I quotidiani – anche i tabloid – mi stanno riempiendo di orgoglio. Ha per caso visto il *Times* di ieri?».

«Non leggo mai il *Times*».

«Come dice? Ma se ha una copia di quel diavolo di giornale proprio lì, sul tavolino?».

«Solo per il cruciverba – e la rubrica delle lettere al direttore».

«Non legge mai i necrologi?».

«Be', sì, di tanto in tanto do un'occhiata».

«Per vedere se trova il suo nome?».

«Per vedere se trovo qualcuno più giovane di me».

«Non la seguo».

«Se ne trovo di più giovani, ho una probabilità leggermente superiore di vivere più a lungo della norma. Me l'ha detto uno statistico».

«Mmm». Strange fece un vago cenno di assenso. «La spaventa l'idea della morte?».

«Un poco».

Strange prese di getto il suo secondo bicchiere di scotch, ormai mezzo vuoto, e lo scollò in un sorso solo come un ospite dell'ambasciata russa butterebbe giù un inaugurale bicchiere di vodka.

«E la televisione, Morse? Ieri sera ha per caso visto il programma di attualità sulla nostra regione?».

«Ho la televisione e anche un videoregistratore. Ma sembra che io non riesca a trovare il tempo di guardare niente e non sono molto bravo a programmare le registrazioni».

«Davvero? E come fa a tenersi aggiornato su quello che succede nel mondo? È suo dovere sapere che cosa accade. Lei è un pubblico ufficiale, Morse!».

«Posseggo un apparecchio radiofonico e ascolto...».

«Un apparecchio radiofonico? Ma dove ha vissuto per tutto questo tempo? Saranno trent'anni che tutti la chiamano radio».

A quel punto fu Morse a fare un vago cenno di assenso, mentre Strange continuava:

«Meno male che ci ho pensato io a portarglielo!».

«Mi scusi, signore. Forse non sono all'altezza dei tempi... e neanche del *Times*».

Ma invece di pronunciare ad alta voce questi pensie-

ri, Morse si mise a leggere con lentezza l'articolo fotocopiato che Strange gli aveva passato.

Leggeva sempre lentamente.

LA SQUADRA OMICIDI CERCA L'AUTORE
DI DUE TELEFONATE ANONIME

Un uomo, che ha preferito restare anonimo, ha chiamato la polizia per fornire informazioni utili all'identificazione dell'assassino della signora Yvonne Harrison, la donna che un anno fa fu trovata legata e percossa a morte.

Ieri gli investigatori hanno lanciato un appello all'autore della telefonata, chiedendogli di mettersi in contatto con loro. All'epoca dei fatti non si era individuato alcun movente per l'omicidio dell'infermiera quarantottenne che si trovava sola in casa quando l'assassino era penetrato nella sua abitazione a Lower Swinstead passando da una porta-finestra del piano terra.

Il sovrintendente capo della polizia criminale della Thames Valley Police ha dichiarato che l'uomo ha chiamato due volte. «Abbiamo bisogno di parlargli con estrema urgenza. Garantiamo che la chiamata sarà protetta dalla massima riservatezza. Non pensiamo si tratti di uno scherzo e non crediamo che l'autore delle telefonate sia l'assassino. Pensiamo invece che può fornirci altre informazioni utili a dare una svolta importante all'inchiesta su questo brutale omicidio».

All'epoca dei fatti il marito della vittima, Frank Harrison, si trovava a Londra, dove è impiegato presso la Swiss Helvetia Bank. Il figlio Simon lavora presso la Daedalus Press, a Oxford, e la figlia Sarah è medico al Centro per Diabetici del Radcliffe Infirmary, sempre a Oxford.

Morse aveva forse stretto un poco gli occhi leggendo le ultime righe dell'articolo? Anche fosse, non aveva comunque fatto alcun accenno a ciò che l'aveva incuriosito o interessato.

«Immagino che non sia stato lei a trascurare il congiuntivo nell'ultima frase della sua dichiarazione».

«Spero che un'idea del genere non abbia mai sfiorato la sua mente. Sappiamo tutti quanto siano approssimativi i servizi giornalistici».

Morse annuì restituendo la fotocopia dell'articolo.

«No! Lo tenga pure, Morse – ho l'originale».

«Molto gentile da parte sua, signore, ma...».

«Mi pare che lei l'abbia letto con un certo interesse, no?».

«Solo il pezzo finale sul Radcliffe».

«E come mai?».

«Be', sono stato ricoverato lì anch'io, come sa. Dopo la diagnosi».

«Ossignore! Parla come se lei fosse l'unico al mondo ad aver mai ricevuto uno schifo di diagnosi!».

Morse non replicò nulla perché la memoria non gli faceva difetto: anche Strange era stato ricoverato in quel medesimo ospedale un annetto prima di lui. Non si era saputo molto di quale fosse il suo problema. Voci di corridoio avevano parlato di un «disturbo endocrinologico», ma non tutti al quartier generale se la sarebbero sentita di mettere per iscritto, pronunciare o identificare una malattia così polisillabica.

«Sa perché le ho portato quel ritaglio, Morse?».

«No! E per dirla tutta non me ne importa molto. Co-

me ricorderà, sono in vacanza. Il dottore mi dice che sono malmesso – glicemia di gran lunga troppo elevata – pressione sanguigna di gran lunga troppo alta. Dice che ho bisogno di prendermi un periodo di riposo terapeutico e di dimenticare il più possibile quel che succede nel mondo, come dicevamo prima».

«Ma c'è gente che proprio non riesce a dimenticarselo, non è vero?»». Strange aveva pronunciato quelle parole a voce bassa e Morse si alzò per spegnere la musica.

«Se non sbaglio non si trattò di uno dei suoi più celebrati trionfi».

«Fu uno tra i pochi, tra i pochissimi casi in cui non ho concluso nulla, Morse. E, a voler essere precisi, non era neppure un caso mio, come lei ben sa. Ma era sotto la mia responsabilità, questo sì. E lo è ancora».

«E io che cosa c'entro in questa faccenda?».

Strange ispirò espandendo ulteriormente il ventre spropositato mentre si preparava a fornire ulteriori spiegazioni.

«Avevo pensato, capisce... tra mia moglie... e tutto quanto... avevo pensato che sarebbe stato meglio restare in servizio ancora un anno. Ma...».

Morse espresse la sua comprensione con un cenno del capo. La moglie di Strange era morta da un giorno all'altro l'anno precedente, vittima di una trombosi coronarica del tutto imprevedibile per una persona snella e in gran forma quale era lei. Non era mai stata una donna amabile, la signora Strange – timida in apparenza e in realtà prepotente; ma a quella donna Strange era stato profondamente legato da ogni punto di vista. Gli

amici li consideravano una coppia molto unita; e quasi tutti avevano pensato che il vedovo si sarebbe sentito perso a stare sempre solo, almeno nei primi tempi, come sarebbe accaduto se avesse tenuto fede al programma di lasciare il lavoro il settembre successivo. E alla fine erano riusciti a convincerlo a ripensarci, a tener conto delle nuove circostanze e a continuare ancora per un anno. Ma non era stato facile rientrare alla stazione di polizia, dove ormai era una specie di sovrintendente sovranumerario e dove si sentiva come un preside pensionato che si ritrovi d'un tratto in sala professori. Morse lo sapeva. Come lo sapeva Strange.

«Però continuo a non capire che cosa c'entro io, signore».

«Voglio riaprire il caso – non che sia mai stato chiuso, naturalmente. Mi disturba, capisce? Avremmo dovuto trovare qualcosa di più».

«Ma continuo...».

«Vorrei che fosse lei a occuparsene. Se c'è qualcuno che può risolverlo, quello è lei. E sa perché? Solo perché lei ha una fortuna sfacciata, Morse! E io voglio che il caso venga risolto!».